

Pechino. Mappa e potere

*Questo capitolo è dedicato
alla memoria di Nicoletta*

Non c'è poi questa gran differenza fra Pechino e la sua mappa. La mappa riproduce la forma della città, e qui è un gioco facile, con quella griglia così intuitiva; ma funziona anche per orientarsi nella Pechino liquida delle persone, delle cose che accadono e non si vedono.

Pechino è la città cinese del potere e la sua forma sembra rispecchiare la forma stessa che del potere percepiamo. Una lettura arbitraria, una delle molte possibili. Tuttavia viverci per alcuni anni, averla visitata prima e dopo, permette di sovrapporre la struttura urbanistica della «capitale del nord» (questo significa *Beijing*, in contrapposizione a Nanchino, *Nanjing*, la «capitale del sud») alla configurazione del potere in Cina. Ti ritrovi così, pronta per l'uso, una sorta di bussola elementare.

Il conforto dell'aneddotica, per cominciare: tante volte, in epoca pre-Gps, vedevi i taxisti pechinesi osservare smarriti la cartina della loro città, ruotandola come fosse il timone di una nave nella tempesta, o il loro volante; la fissavano at-

terrificati senza pescare il bandolo, quando invece erano prontissimi a riconoscere la destinazione scritta in ideogrammi. Questo ha consolidato un'interpretazione forse puerilmente kafkiana: la mappa proiettava una visione da *Castello* o da *Processo*, con l'autista pechinese di turno disorientato di fronte all'implacabile geometria toccatagli in sorte. E questo, laggiù, è il destino di tutti.

I signori degli anelli

Il Partito comunista che guida la seconda economia del mondo è stato fondato a Shanghai nel 1921 ma è da Pechino che irradia la propria onnipotenza, con le sue strutture che duplicano le istituzioni statali, da una posizione di preminenza: il segretario generale del Partito è anche il presidente della repubblica ma è il primo dei due incarichi a fare davvero di Xi Jinping il numero 1; ogni segretario provinciale del Partito conta più del presidente della provincia, il segretario cittadino più del sindaco e via scalando e moltiplicando. Questa struttura concentrica si riverbera, appunto, nella topografia di Pechino: l'abc della Repubblica popolare.

La Città proibita occupa il centro della mappa, bastioni e canali tracciano il quadrato dal quale tutto ha inizio. La Porta della Pace celeste (Tiananmen) si affaccia sulla piazza rettangolare che si allunga verso sud e sulla quale si concentrano i simboli della nazione: a ovest la Grande sala del popolo, dove ogni anno si riunisce il parlamento e ogni cinque anni si tiene il congresso del Partito comunista; a est il museo al quale è affidata la narrazione della storia patria; al centro, il mausoleo dove riposa, coperto da una bandiera con falce e martello, il corpo imbalsamato di Mao Zedong, o per lo meno una sua fedele riproduzione, se dovessero essere vere le in-

sinuazioni secondo le quali il cadavere si sarebbe irrimediabilmente corrotto nonostante i trattamenti.

L'asse longitudinale che scorre davanti alla Tiananmen divide la città in un nord e in un sud. Appena a ovest della piazza, si affaccia l'ingresso di Zhongnanhai, il sigillatissimo quartiere dei leader. La piazza indirizza anche l'altro asse, che verso nord prosegue oltre la Città proibita con la collina di Jingshan e le torri del Tamburo e della Campana, e su su, fino al parco olimpico inaugurato per i Giochi del 2008, mentre verso sud procede fino al tempio del Cielo: ti ritrovi così, fisicamente, dentro il carattere 中, *zhong*, «mezzo», micro-mappa che distilla in quattro tratti di pennello alcuni millenni di cosmogonia e di filosofia.

La configurazione della Pechino contemporanea non è che un'estensione di questa struttura basilare, con un sistema di «anelli» concentrici, in realtà più quadrati che circolari, che si allontanano via via dal centro. Sono sei, ma il primo di fatto non esiste (è il perimetro della Città proibita). I vecchi quartieri, in gran parte smantellati nel corso dei decenni, a loro volta si presenta(va)no grosso modo come rettangoli e lo stesso le case negli *hutong*, i vicoli; cinte da mura a proteggersi dall'esterno, le residenze avevano ingressi la cui foggia in epoca imperiale indicava il rango del proprietario. Un caleidoscopio infinito di quadrati e parallelogrammi nei quali la stessa forma, la stessa struttura, la stessa visione si riverberano all'infinito.

Infinitamente grande e infinitamente piccolo a Pechino condividono un'uguale vertigine.

Nel diagramma tracciato da strade orizzontali e strade verticali trovano posto il tuo là, il tuo laggiù, il qui di turno: è la griglia della tua geografia. Ascisse e ordinate custodiscono anche i luoghi del potere di oggi, i palazzi dove si osserva

e si pianifica. E ciò che devia dall'ordine, scartando dall'ortogonalità, viene guardato con sospetto o diffidenza, com'è avvenuto con la torre della televisione di Stato, disegnata da Rem Koolhaas (2004-2013) che, con il suo profilo arditamente sghembo, è stata ribattezzata «i mutandoni» dall'acre ironia dei pechinesi. Il magnifico auditorium di Jean Nouvel appena a ovest di piazza Tiananmen riesce invece a essere insieme imponente e discreto, con la sua forma a uovo, quasi accoccolato nel suo cantuccio, buono buono, per non disturbare.

Pechino scrittura, dunque, Pechino scacchiera, un gigantesco gioco nel quale collocarsi e fare la prossima mossa: è così per lo straniero e hai costantemente il pensiero che possa essere così anche per il cinese. Ogni passo ricorda che c'è un ordine, un tuo posto al mondo. La dottrina sociale del confucianesimo e il marxismo-leninismo risuonano, ibridati come sono, con la mappa della città che cambia, abbatte quartieri, innalza torri, ma non può fare a meno di mantenere la propria griglia inconsapevolmente cartesiana.

Una mappa a tre dimensioni

E se la mappa di Pechino non fosse bidimensionale ma tridimensionale? Se la sua geografia non si limitasse al piano ma scendesse in profondità e ci nascondesse qualcosa, anzi tutto? Hao Jingfang (1984) ha immaginato una Pechino a scomparsa, una *Pechino pieghevole*, come ha intitolato un suo fenomenale racconto. Ci invita ad abitare in una metropoli che vive su tre livelli: «Pechino³ si suddivideva in tre spazi. Dalle 6 del mattino alle 6 del mattino seguente c'era lo Spazio Uno, con i suoi 5 milioni di abitanti. Poi veniva il momento del riposo e la terra ruotava. Sull'altro lato convivevano lo Spazio Due e lo Spazio Tre. Nello Spazio Due c'erano 25 milioni di

persone, e il loro orario partiva alle 6 del mattino del secondo giorno e terminava alle 10 di sera. I 50 milioni di abitanti dello Spazio Tre avevano a loro disposizione solo 8 ore, il lasso di tempo tra le 22 e le 6 del giorno seguente. Poi ricompariva lo Spazio Uno». Eppure la si poteva forse già intravedere – in una Pechino banalmente bidimensionale – l'ineluttabile potenza del meccanismo che, ripiegando la capitale, ne svela tutta la verità, nient'altro che la verità. Bastava addentrarsi in un vicolo abitato da migranti urbani a ridosso del ponte di Jingguang, vicinissimo alla torre della tv di Stato, e scoprire il macellaio intento a gettare i polli ancora vivi dentro un ingegnoso, micidiale aggeggio che li spennava e spiumava riconsegnandoli stecchiti e pronti per la mannaia e la padella. Un'altra folgorante metafora del potere trasformativo della Cina.

La società che Hao descrive in un grappolo di pagine disegna l'atlante di un futuro che è già avvenuto. Nel quale le classi (alta, media e, si direbbe, proletariato) hanno finito con il trasformare lo spazio e condizionare il tempo. Spostarsi da un livello all'altro sarebbe vietato, eppure il protagonista Lao Dao – che abitava nello Spazio Tre da quando era nato e sapeva quale vita aveva in sorte, lavorando alla discarica da 28 anni» – lo farà, per recapitare a mano una lettera, balzando attraverso i meccanismi che consentono alla città di piegarsi su sé stessa. È una messa in scena delle sperequazioni della Cina contemporanea, della sua ristrutturazione in clan e categorie la cui (ri)apparizione era stata soltanto messa in mora dal maoismo: Hao assorbe e rielabora fenomeni reali come quello delle «formiche», i giovani istruiti impiegati nell'hi-tech e nel terziario avanzatissimo costretti a vivere nei seminterrati, che si imposero nella narrazione pubblica già una dozzina di anni fa.

Nei racconti di Hao la vita vera della vera Pechino affiora spesso, come l'angoscia del neopadre dal cuore «vuoto» che si sente «come una cipolla, che a furia di sbucciarla, strato dopo strato, diventa sempre più piccola e alla fine non resta nulla». Vaghiamo in una scansione in mondi paralleli, coesistenti o alternativi: Hao fa interagire un furbacchione con un antico imperatore, immagina colonie spaziali costrette a ricollocarsi, esistenze *post mortem* frenetiche come videogiochi, astuti alieni amanti dell'arte. Ovunque c'è un altrove, talvolta nello stesso individuo (cloni) ma non sempre l'altrove è una via d'uscita. Piuttosto una trappola, quasi sempre uno specchio. E questo, forse, a un maestro come Ray Bradbury sarebbe piaciuto.

Stelle rosse sulla Cina. A partire da Pechino. Perché la fantascienza è un genere a tutti gli effetti globale e anche in Cina ci sono autori capaci di immaginare futuri possibili e impossibili e lasciandovi intravedere, persino criticandole, le configurazioni del presente (che, peraltro, osservato con gli occhi anche di pochi anni fa è già abbastanza fantascientifico di suo). Sono maestri come Ye Yonglie (1940-2020), casi internazionali come Liu Cixin (1963), del quale Barack Obama avrebbe letto *Il problema dei tre corpi*, o figure promettenti come Hao, capace di imporsi anche fuori dai patrî confini facendo avanti e indietro fra un quasi-adesso, forse soltanto poco più avanti di noi, e umanità remote nel tempo e nello spazio. Situazioni tuttavia sempre riconoscibili, perché poco cambia, noi continueremo a essere noi. E mentre Hao ruota e tormenta la città come un cubo di Rubik, noi per ora ci limitiamo al cruciverba della topografia, a un'innocua battaglia navale: 3 orizzontale e 4 verticale, Secondo anello e lo stradone della Dongzhimen, il ponte di Sanyuan e la superstrada per Sunyi...

Confucio va e viene

Ogni tanto sulla scacchiera di Pechino qualcuno muove i suoi pezzi senza calcolare le conseguenze. Nel gennaio 2011, poco prima del capodanno lunare, sul lato nord del Museo nazionale di Pechino – a pochissima distanza dalla porta Tiananmen e dal ritratto di Mao Zedong che la adorna – venne innalzata una grande statua di Confucio: 7 metri e 90 di bronzo, più 160 centimetri di basamento. Stupore, domande. Il cicaleccio su internet diventò un vero dibattito, con favorevoli e contrari. A fine aprile paratie azzurre nascosero i lavori. La statua sparì. Nessuno disse ufficialmente nulla, ma si intuì che la prossimità dell'antico filosofo – già bersaglio delle intemperanze maoiste – con la Tiananmen era troppo audace. O, semplicemente, i tempi non erano maturi.

La breve epifania fu forse soltanto una goffa accelerazione nel processo di rilancio del ruolo di Confucio da parte della leadership cinese, avviato nel 2005 dal segretario del Partito e presidente Hu Jintao con un ambizioso discorso all'Onu in cui espresse il principio della «società armoniosa», concezione di esplicita matrice confuciana. Il mondo seguì un po' distratto, la Cina no.

Infatti. Nel novembre 2013, un anno dopo essere stato collocato al vertice del Partito e aver annunciato importanti riforme, il leader Xi Jinping visitò, in un profluvio di enfasi propagandistica, la città natale di Confucio, Qufu, nello Shandong. Un evento senza precedenti. La Cina non poté più fare finta di non capire. Confucio era tornato. E non aveva neppure bisogno di una statua.

Il filosofo (551–479 a.C.) che più di tutti ha influenzato la storia plurimillennaria della Cina ha nuovamente assunto una posizione centrale, quella che i movimenti progressisti d'inizio Novecento avevano cominciato a erodere e che Mao,

non solo al culmine della sua Rivoluzione culturale (1966-76), aveva tentato di abbattere. Confucio, in realtà, era rimasto anche quando veniva negato, perché tradizioni radicate, patrimoni connaturati allo sviluppo di una civiltà resistono anche alla più violenta delle abiure. Possono tacere per un po', non svanire. Oggi confucianesimo, «socialismo con caratteristiche cinesi» e capitalismo non hanno confini netti e si declinano nella prassi: coesistono senza opporsi.

Confucio aveva iniziato a riaffacciarsi sulla scena accademica e pubblica in parallelo con l'avanzare delle riforme economiche di Deng Xiaoping del dicembre 1978. La morte di Mao (1976) aveva aperto spazi ideologici e morali, riaccendendo l'attenzione verso il sistema di valori ereditato dalla tradizione: l'accento sull'educazione, sulla saggezza e sull'equilibrio, la cura del bene comune, la responsabilità, il rispetto per la gerarchia sia in famiglia sia nello Stato, in un reticolo di pesi e contrappesi che tende a un'armonia complessiva, nella lealtà e nella pace.

Il ricorso all'apparato etico offerto da Confucio e dalla sua scuola è diventato indispensabile man mano che lo sviluppo economico apriva fenditure profonde nella società cinese, non più omogenea e livellata verso la povertà. Il Partito si è così attribuito le prerogative del sovrano illuminato e ha creato un equilibrio a geometria variabile tra marxismo-leninismo e confucianesimo. È stato efficace nel rendere compatibile con la propria visione il patrimonio della tradizione, attraverso il quale si legittima. Tuttavia incocchia in aspetti che deviano dal passato. Come l'atomizzazione della società e la disgregazione delle strutture familiari e di clan che avevano retto anche in epoca maoista: uno scenario che azzerava i punti di riferimento confuciani. I paradossi che Pechino tenta di governare.

Gli enigmi di Mai Jia

L'apparizione e la sparizione di Confucio pare suggerire che, nonostante tutto, questa città possieda qualcosa di metafisico. Il centro a ridosso della Città proibita e i suoi edifici, dove si agglutina il potere politico, è una zona in cui la vita vera sembra non mettere davvero radici. L'energia quotidiana si spande altrove, nei sobborghi, magari negli sparuti lembi popolari che ancora resistono dentro il terzo anello, nei grattacieli del Central Business District a est, poco sopra l'incrocio di Guomao, o a Haidian, la zona delle università e dell'hi-tech. Il centro è come se scomparisse o si nascondesse in un acino di nulla al confronto con la ruspante ostinazione popolaresca o con la nervosa efficienza neoborghese dei quartieri residenziali.

Pechino ha anche qualcosa di enigmistico e ogni incrocio conserva la sua storia. Il potere si conferma tanto generoso nell'esibire un vigore pervasivo quanto riservato nei propri processi decisionali, come se per il Partito comunista la stagione della cospirazione e della guerriglia non si fosse mai chiusa. Un cruciverba dove ogni casella nera cela un segreto.

La letteratura, ancora una volta, dispensa indizi. Gli scrittori, ancora una volta, fanno il primo passo. Mai Jia (1964) ha costruito un intero, corposo romanzo sull'arte di scrivere nascondendo. In modo indiretto e tangenziale, e dunque prudente in un contesto dove i rilievi mossi al potere non sono graditi. Eppure la sua è una visione coerente. Il mondo: reticolo di segreti che si svelano e di cose che segrete diventano. La crittografia: paradigma dell'esistenza ma anche spirale oscura che contamina l'individuo ed erode le barriere tra codici e sentimenti.

Autore del *Fatale talento del signor Rong*, Mai Jia è stato omaggiato con il premio Mao Dun. La sua discesa nelle ope-